

È QUESTIONE DI TITOLO?

Il giudizio più benevolo che si possa fare riguardo all'articolo apparso sul "Giornale di Lecco" in data 11 febbraio col titolo "I cattolici si oppongono al referendum sul divorzio" è solo questo: i redattori di suddetto giornale non hanno ancora imparato a fare i titoli, non riescono a contare le lettere che li compongono e sono costretti per ragioni di stile a lasciar fuori cose molto importanti. "I cattolici..." significa "tutti i cattolici" o "i cattolici come tali", non certo "alcuni tra i cattolici". C'è da augurarsi che i lettori siano andati ben oltre ed abbiano dato uno sguardo a tutto il testo, per capire come il titolo sia sproporzionato a quanto poi segue nell'articolo firmato da Enrico Corneo.

Si può comunque essere certi che non si tratta di una pura formalità esteriore dovuta a ragioni tecniche, ma si deve pensare - per rispetto alla competenza redazionale - che il titolo sia stato voluto di proposito, messo intenzionalmente in questo modo per trarre in inganno i meno preparati, per eludere il problema e contribuire alla confusione in un campo tanto delicato. Non farà concorrenza, ma si pone nella linea di certi articoli ultimamente comparsi sul "Corriere della Sera" a firma del noto Fabrizio De Santis. Mi domando se questo è un modo onesto di informare il pubblico e se è un modo sereno di affrontare la questione.

Infatti: da tutte le parti si continua a battere perché i cattolici come tali non si pronuncino di fronte al referendum ed all'abrogazione o meno della legge Fortuna-Baslini, ma appena qualcuno tra i cattolici si schiera o si esprime secondo posizioni simili a quelle sostenute da molti laicisti, allora si coglie subito l'occasione per presentare tali posizioni come posizioni dei cattolici. Alla stessa stregua e con la stessa disinvoltura noi potremmo, pensando ai comunisti che non vogliono la legge Fortuna-Baslini, iniziare un articolo così "I comunisti...". Che reazione avrebbero in tal caso?

Per quanto riguarda la guerra di religione, pare proprio che sia fomentata e stimolata da coloro che confondono le idee riportando sempre sul piano religioso quello che sul piano religioso non è, essendo un problema tipicamente civile. Perché questa continua accusa generica di clericalismo o di fascismo a chi sostiene l'indissolubilità del matrimonio anche sul piano civile? Ce ne sono tanti di motivi per sostenere questo indipendentemente dalla propria fede; basta ascoltare sul serio gli antidivorzisti, non dico per pensarla come loro, dico solo per capire che le loro motivazioni non sono necessariamente motivazioni di stampo clericale, ma anche di stampo chiaramente sociale, vedendo nell'indissolubilità un bene a cui non si deve rinunciare per un retto sviluppo sociale. (Cfr. anche questo giornale a pag. 3). Se si deve discutere, lo si faccia cercando di vedere rettamente che cosa sia o dove stia concretamente oggi il maggior bene per la nostra società, senza lanciare generiche accuse di tendenza clericale o fascista. L'uso di questo slogan ci porta veramente sul piano di una strumentalizzazione e ci fa nascere il dubbio che si voglia ingannare o che per lo meno non si voglia accettare un sereno confronto.

Inoltre occorre notare che non si fa con faciloneria di ogni erba un fascio. Quante persone antidivorziste sono al tempo stesso socialmente molto aperte, avvertendo fortemente l'esigenza di un orientamento del nostro paese sempre più marcato e deciso verso riforme che facciano giustizia per le classi meno abbienti, salutano con gioia sincera tutto quanto esprime una più ampia partecipazione degli operai alla giustizia sociale e dandosi da fare per questo obiettivo per il quale c'è ancora molta strada e ci sarà anche molto da soffrire, agendo per la promozione dei diritti umani fondamentali di cui alcuni, come il diritto alla casa, all'istruzione, al posto di lavoro, alla sicurezza sociale, alla salute sono ancora ben lontani.

C'è chi specula sulla coscienza cristiana e fa male, ma c'è anche chi specula sulla coscienza proletaria e fa altrettanto male. La classe operaia ha vivo il valore della indissolubilità: è una sua umana ricchezza; non barattiamola con miti illusori, ma diamoci da fare perché abbia e possa ciò che oggi ancora non può e non ha. Non vuol però dire - almeno è molto discutibile - che progresso sociale, con tutto quanto comporta ed esige, vada di pari passo con una campagna divorzista. Lo schema destra e sinistra non è univoco.

Non si può negare il pericolo di una ripresa della destra e di una sua avanzata ai danni della democrazia popolare e dello sviluppo sociale del paese; occorre tenere ben distinte le responsabilità. Da parte di tutti però: se i divorzisti nei loro attacchi sono i primi a mettere insieme tutto, sono i primi a politicizzare il confronto con tutte le conseguenze che ne vengono. Il pericolo di una ripresa della destra dipende dal vuoto che viene lasciato dall'incapacità a compiere serie riforme, non dal fatto che si sostenga una tesi antidivorzista, anche se nel caso le tesi si incontrano. Molti di quanti non hanno voluto decisive riforme

capaci di dare più libertà agli operai parlano oggi di strumentalizzazioni, dovrebbero invece parlare di debolezza propria.

Siamo andati ben oltre il titolo da cui siamo partiti, ma tutto l'articolo ci ha portato a queste precisazioni, non perché sia importante in se stesso, ma perché esprime equivoci diffusi. Resterebbe anche da vedere quali siano i cattolici a cui l'articolo si riferisce: Cristiani per il socialismo, 7 novembre, ACLI... Vorrei che insieme cercassimo davvero ciò che specifica il nostro essere cristiani e cattolici.